

* * *

Mio caro Barattani

Lasciate che io mi congratuli con voi del vostro bel Carme Cittadino che ho letto con molto piacere, e più volte ne sono stato commosso. Sono versi ben temperati a varie armonie e avvivati da vero amor cittadino e da generosi sentimenti. L'arte, che pur vi è, si nasconde per cedere il luogo a commoventi memorie Patrie, più potenti dell'arte stessa. La commemorazione degli amici e così de' casi loro, è risentita e cara, e ve ne ha de' tratti che tengono molto del colorito classico. Ho gustato assai quella di Carlo Faiani, e m'è dispiaciuto solamente che nelle note non sia stata fatta menzione dell'Elogio che ne scrisse e stampò il suo amicissimo avv. Filippo Fiorenzi, lavoro che solo può perpetuare la memoria della bontà del Faiani.

Bravo il mio caro Barattani, continuatevi nella via della Poesia Civile, e ne avrete merito e lode. Se avessi le mani libere dal mio molestissimo reuma, che da quattro mesi mi molesta, scriverei di mia mano e più a lungo; ma intanto vi basti questa mia significazione di stima e di affetto, e il ricordarmi sempre vostro amico quale di cuore mi protesto.

Osimo 13-4-'71.

Aff.mo sempre

G. IGNAZIO MONTANARI

Il Montanari lamenta che il Barattani abbia dimenticato il conte Filippo Fiorenzi tra i lodatori dell'educatore patriotta Carlo Faiani di Osimo, (un altro Fiorenzi di Osimo, il conte Girolamo ci lasciò tradotta l'*Economia* di Senofonte, Pesaro, Nobili, 1825). Più tardi il Barattani lascerà uno scritto sull'inaugurazione di una memoria funeraria pel Faiani ne « L'Ordine » di Ancona 28 sett. 1893. Il 13 giugno 1846 moriva in Ancona, consunto dalla tisi, Carlo Faiani nato il 1818 in Osimo; fu altamente benemerito dell'istruzione popolare e a lui è intitolata una scuola elementare di Ancona. Anche in questa lettera il Montanari attesta liberi sensi: già le cannonate regie di R. Cadorna avevano aperto la breccia di Porta Pia! Ma comunque con queste due interessanti e dotte e assennate lettere che pubblichiamo, il Montanari s'innalza su sè stesso e come scrittore e come cittadino (1).

CAMILLO PARISET

(1) Ho corretto parole qua e là, senza alterare il testo, pensando che era mio dovere togliere errori materiali di un sicuro grammatico a cui allora faceva difetto la vista e che doveva ricorrere per scrivere all'altrui aiuto.

IN MEMORIAM

Commemorazione di Gino Rocchi

Presidente della Commissione per i Testi di Lingua (1)

Tre anni non sono passati da quando la Commissione per i Testi di Lingua perdè il suo Presidente Giuseppe Albini (7 dicembre 1933), ed il 30 novembre 1936 è venuto a mancarci il suo successore Gino Rocchi, al quale nell'occasione delle onoranze tributategli qui in Bologna il 19 novembre del '33 dall'Accademia Rubiconia dei Filopatridi di Savignano, l'Albini pochi giorni prima di morire aveva inviato una lettera delle sue migliori, d'una concinnità e d'una concisione direi epigrafica, che ne rileva ottimamente i molti meriti.

Lì nulla si tralascia che sia essenziale a un compiuto elogio di lui. Per quanto a me piaccia movermi bene o male a modo mio, quella lettera mi sta presente mentre adempio questo mesto dovere di Segretario, e a chi mi ascolta non dispiacerà.

Gino Rocchi che era stato chiamato dal Carducci fin dal luglio del 1888 a far parte della nostra Commissione, ne accettò la Presidenza, malgrado i suoi novant'anni, solo per cedere cortesemente alle insistenze di noi tutti. Impersonava egli una gloriosa tradizione, ultimo rampollo venuto su da quella nobile scuola di dotti in buona parte romagnoli che avanti e durante il principio del Regno carità di patria fece ardenti cultori delle virtù di nostra lingua e della sua storia.

Consapevole e partecipe egli stesso dello spirito politico che aveva ispirato e alimentato tali studi in quella età e che fu pur manifesto nell'origine del nostro istituto, come attesta la relazione presentata per fondarlo da Antonio Montanari al dittatore Luigi Carlo Farini, allorchè un socio con articoli su quotidiani tentò d'indurre il Ministero a trasferire la Commissione in Firenze, egli all'Albini che si oppose validamente e ottenne che fosse lasciata stare dov'è, scrisse queste parole che dobbiamo ricordare:

« Con lei sono certissimo che il Carducci si sdegnerebbe di vederla rimossa da Bologna dove fu collocata più che per ragioni letterarie per un alto motivo politico, a riconoscere che fortemente, in questa provincia, splen-

(1) Fu letta in una seduta della Commissione stessa in Casa Carducci il 17 giugno 1937-XV.

didamente fu asserita nella lingua e rivendicata la nazionalità. Tale fu la mente del nostro italico dittatore. E come oserebbe di contraddirlo un Ministero che si vanta d'essere d'un animo con gli autori del nostro Risorgimento, di seguire i loro esempi, di continuarne l'opera? Per queste ragioni penso che a non snaturarla debba restare dove essa è e che non potrebbe essere trasferita o in Toscana o in Lombardia, senza rinvivare infauste memorie » (14 luglio 1917).

Era nato il 23 dicembre 1844 in Savignano sul Rubicone che egli chiamava per gli studi « il paese più romano di Romagna », compiacendosi di un privilegio che pare proprio degli italiani. « Altrove al grandeggiare degli ingegni bisogna ampiezza di città, di libri, di scuole; da noi spesso a produrli e ad alimentarli basta un piccolo paese ».

In Savignano infatti nel breve giro di pochi anni quanti e quali insigni letterati non nacquero e dimorarono, da Giulio Perticari, « italici sermoni vindex invictus » a Bartolomeo Borghesi che così lo chiamò? E del Borghesi l'amore per l'Italia e « il desiderio della prisca grandezza, nella cui rivendicazione egli serbò sempre vivissima fede », non si scompagnarono mai dalla gigantesca fatica intorno la latinità. Questi suoi sentimenti messi in rilievo dal Rocchi stesso, avranno anche larga documentazione per le ricerche di Gaetano Gasperoni. Ci si spiega benissimo come al Rocchi venisse fatto di pensare che « in nessun luogo, con più tenerezza, con più fervore l'affetto della terra natale si è congiunto coll'amore della patria grande ». Lui se ne fa mallevadore. E in lui certo questo fu vero: ne possiamo esser mallevadori noi.

Il padre Francesco Rocchi, amico e allievo del Borghesi, che tenne la cattedra d'archeologia in questa Università dal 1847 a 1875, portò questo suo figliuolo in Bologna, in un ambiente anche più atto ad arricchire e affinare la sua educazione letteraria: c'erano il Carducci e il Gandino, avanti tutti.

Non gli era però tolto di tornare assai spesso a respirare l'aria nativa e godere di quella intimità familiare che esiste tra gli abitanti dei piccoli luoghi.

« Nelle grandi città, egli scrive, gli uomini vivono, si muovono fra gente ignota; nei piccoli paesi, e qui nel nostro, di ciascuno si conosce non pure il nome, ma l'animo; dal parente non è diverso l'amico, dall'amico non dissimile il compaesano; ciascuna famiglia s'allarga nella cittadinanza ».

È un'osservazione colorata e rimbellita dalla nostalgia in cui entrano i cari ricordi della giovinezza che non è disposta — e non l'aiutano — ad appro-

fondire il vero e a conoscere anche l'altra faccia della realtà. E concorrevano a perpetuarne questo senso nostalgico una consuetudine della sua famiglia. La casa di Bologna situata a oriente, « sul confine della città e della campagna », gli dava l'illusione d'essere un angolo di Savignano, perchè, dice, vi « s'adunava una colonia di buoni concittadini, dalla cui bocca sonava pura la nostra loquela, che più pura sonava dalla bocca di mia madre ».

La nostra loquela? Che era? l'italiano? la lingua nazionale? Non c'è da pensarci nemmeno un momento che quegli schietti romagnoli, trovandosi insieme in casa di compaesani, amassero di discorrere in punta di forchetta. Impossibile. Quello era il dialetto, il dialetto di Savignano. Non quello — intendiamoci — dei *carador* e delle *arzdore*, bensì quello, assai meno scabro, del fiore degli abitanti, specialmente degli anziani, più ligi e fermi alla tradizione, che non manca di un certo garbo nella scelta e pronunzia dei vocaboli ed ha in quelle parti una cadenza che prolunga le vocali toniche e dà un senso di mestizia. Forse è la *mollities* avvertita da Dante nell'eloquio di Forlì? Il marchese Nerio Malvezzi mi diceva che una sua vecchia zia aveva una varietà arcaica di dialetto bolognese, che la chiamavano parlar *moschetto*, cioè elegante. Simile impressione doveva avere il Rocchi all'udir sonare il dialetto dalla bocca di sua madre, nativa appunto del luogo, impressione che fa venire in mente la favella di nonna Lucia del Carducci, che serbava il mesto accento della Versilia ed era « piena di forza e di soavità ».

Ho fermato l'attenzione al compiacimento mostrato dal Rocchi per il parlare del suo paese, perchè esso dimostra quanto fosse lontano il nostro socio da quel meschino esclusivismo che affligge tanti toscaneggianti i quali fuor di Firenze nulla vedono di puro.

E la nostra Commissione con l'andare degli anni e dei decenni sempre più allargò la visione del compito suo nelle varietà delle antiche scritture, senza la conoscenza delle quali tutte, come dei dialetti, è impossibile conoscere e scrivere la storia della nostra lingua.

Gino Rocchi del buon eloquio letterario fu certo un vero efficacissimo maestro, che esercitò questo ufficio per lunghi anni, sempre in Bologna, prima come insegnante nel Ginnasio Comunale Guido Guinizelli, di cui fu anche Direttore, poi nel R. Istituto Tecnico.

Notizie esatte sulle cariche che occupò nel comune e altre notizie della sua vita raccolse Alberto Serra-Zanetti in un articolo anonimo comparso nel « Resto del Carlino » il 19 novembre 1933.

Quanti mai scolari egli ebbe, lasciando in loro memoria riconoscente

e affettuosa! Ne raccolgo solo una di quel medesimo giorno, che basta per tutte: è di S. E. Luigi Federzoni, Presidente del Senato, che telegrafava:

« Venerato insigne maestro di sapienza umanistica, di classiche eleganze, educatore incomparabile di intelligenza e di coscienza al culto della pura italianità ».

Tale alto concetto che si aveva di lui lo accompagnò per tutta la vita. Riconoscenti e orgogliosi ne erano i bolognesi, come si rileva anche da queste veraci parole dell'Albini:

« Quand'io e i coetanei miei salivamo le soglie della giovinezza già dati e dediti ai nostri bellissimi studi, vedevamo Gino Rocchi fiorire nella stima e nell'amicizia dei maggiori maestri, lo vedevamo, provetto e primo tra educatissimi educatori, godere la simpatia rispettosa e la grata fiducia della cittadinanza ».

Caso volle che a me venisse sott'occhio un sicuro documento della sua eccellente opera di insegnante, cioè alcuni componimenti di scuola da lui corretti. Non v'erano quei segnacci rossi e blu traverso parole, righe, pagine, tanto comuni e frequenti in tali carte, che paiono riflettere il dispetto del correttore per errori madornali e gridare allo scandalo; ma in quelle con mano leggera, la penna intinta nell'inchiostro rosso, appena avvertito l'errore, vi aveva sopra o da lato sostituito la forma buona; e nell'ultima colonna bianca del foglietto un breve giudizio d'insieme, qualche avvertimento, qualche utile consiglio in un carattere regolare minuto con lettere chiare distinte. Non saprei citare troppi insegnanti che usassero tanta diligenza e pazienza e abilità nel compiere codesto dovere scolastico, tanto più difficile del resto oggi che le classi ospitano quasi tutte poco meno di una cinquantina d'alunni.

Il Carducci in una lettera del 12 maggio 1895 lo informava: « il Del Lungo... lodò in certa sua relazione le revisioni da Lei fatte dei componimenti di alcuni tecnici ». Non è superfluo notare questo giusto riconoscimento, quando si sappia che molto più tardi un ispettore invece stimò ch'egli non rivedesse abbastanza diligentemente codesti lavori.

La compiacenza di lui non era nello scoprire uno sbaglio (ho conosciuto uno che rideva o clamoroso o sarcastico ogni volta che trovava un alunno in fallo); egli godeva invece nel porvi rimedio e meglio che poteva. Tale sentimento che è indizio, più che non si creda, d'animo disposto da natura al bene e al bello, ricavo anche da un luogo d'una sua lettera, dove narra la gioia provata insieme col Carducci nell'osservare le varianti portate dal Monti sulle bozze della traduzione dell'Iliade.

« Io aveva procurato quell'autografo, scrive, e riscontrato colla prima

stampa notando alcune delle ispirate, improvvisate, felicissime emendazioni che il traduttore aveva fatte de' suoi versi sopra le bozze. — Meraviglie! esclamava egli, il Carducci ».

Certo a chi mette tanta cura nell'istruire la gioventù non avanza poi molto tempo, lena o voglia di lavorare per conto proprio.

Questo potè dirsi di lui che ben poco nella sua lunga vita venne pubblicando; e solo a novant'anni s'indusse per l'altrui volontà a radunare in un volume di 350 pagine suoi *Scritti vari*, che sono del resto sufficiente prova della sua dottrina, della vasta cultura, della conoscenza della letteratura latina e italiana, dell'archeologia, della epigrafia e di altro.

Vi hanno begli Elogi di personaggi degnissimi e anche grandi, come Bartolomeo Borghesi. Interessantissimo quello di una illustre dama bolognese, la marchesa Brigida Fava-Ghisilieri in Tanari, che al Mazzini parve « la donna più benemerita della Patria nello Stato Pontificio »; sebbene, osserva il Rocchi, « si mescolò alla vita pubblica solo quanto a donna si conviene ». Il suo salotto frequentato da Paolo Costa, Giovanni Marchetti, Carlo Pepoli, Pietro Giordani ed altri poteva offrire occasione a ben più larga scrittura. Ma egli approntò in tutta fretta questa, sollecitato dal Minghetti, nè vi tornò più sopra per soddisfare il desiderio di tanti, se non forse discorrendone.

Con gli Elogi possono andare le Onoranze e i Rimpianti per alte o modeste persone, commessigli spesso da cittadini ch'egli credeva doveroso esaudire e non malvolentieri. Non parla solo a un Marconi o alle Reali Altezze di Vittorio Emanuele e di Elena, ma a un assessore della pubblica istruzione del Comune o a un collega o a un nobile uomo, persino in nome di umilissime persone: i serventi delle case private.

Sembran modelli di genere letterario, tanto sono saggiamente composti nelle loro parti. Se si costumassero ancora di queste antologie, di qui si potrebbero trarre più esempi. Ma anche più dal suo carteggio privato, se si volesse comporre un'antologia epistolare. Nelle lettere è tutto il suo stile; nelle lettere l'uomo si rispecchia perfettamente col pensiero chiaro, ordinato, ragionato e fino, in modi garbati, convenienti, cortesissimi. Credo che chi ne ricevette, le conservò per rileggerle, per farle leggere agli altri; come le epigrafi, onde ebbe dal Comune l'ufficio di revisore delle iscrizioni.

Per conoscere poi quanto fosse preparato a illustrare nella scuola le opere letterarie bastano quei saggi che sono in questo libro su due canti della Divina Commedia e sul Petrarca, dove all'esposizione evidente e adatta all'uditorio vanno congiunte un'acuta penetrazione e vedute ori-

ginali; anche contrarie a quelle che per solito si avevano, come quella sullo scarso valore delle opere latine del Petrarca in confronto delle Rime.

Il culto di questo poeta si accrebbe in lui e si confortò nella compagnia del Maestro, il Carducci, che diceva in tono di scherzo Severino Ferrari essere il solo che capiva il Petrarca. Il Carducci andava spesso la sera a casa del Rocchi e vi si tratteneva a lungo « leggendo ciò di cui gli veniva voglia, o de' nostri autori o delle cose sue ».

Ivi nell'anno 1888 declamò l'Iliade e la Farsaglia nelle traduzioni del Monti e del Cassi piacendogli spesso di ricorrere ai testi. E della Farsaglia era frequente il passo alla Divina Commedia ».

Il Rocchi era stato suo discepolo, poi condiscipolo alle lezioni di tedesco e di inglese del grande poliglotta Emilio Teza. Nella corrispondenza corsa tra di loro, ho trovato una lettera del Rocchi in inglese, scritta per dargli prova del suo profitto. Frequenti sono gli amichevoli inviti a colazione o a pranzo, dei quali uno merita per il brio d'essere riletto.

« Caro Giosuè — gli scrive il 12 febbraio 1887 (non tolse mai l'accento dall'ultima sillaba del nome dell'amico), — il Federzoni, lo Zanetti ed io desideriamo d'averla con noi a colazione qui nel Ginnasio domani mattina alle 11.

I miei amici vorrebbero che io le facessi l'invito con l'amabilità del Chianti, col vigore del Sangiovese, con la foga e con l'espansione del Lambrusco che domani berremo; ma questi vini io so meglio berli che parlarli e però mi contento di pregarla vivissimamente perchè ella non ci tolga il piacere che ci aspettiamo della sua compagnia, e perchè non faccia torto a questi buoni fiaschi che pur essi l'aspettano ».

In un'altra lettera d'invito dell'anno appresso annuncia che « ci farà il Sangiovese ed il Predapio, o Predappio che sia, perchè — avverte — conosco lui, ma non l'ortografia del suo nome ». Ignoranza che non per un romagnolo di quei luoghi, ma per chiunque nel mondo ora è impossibile.

I due amici Federzoni e Zanetti vi sono spesso nominati, specialmente il primo, al quale il Rocchi era affezionatissimo. Poi che mancò, egli non lo poteva ricordare senza lagrime, Sentasi che ne scriveva dopo aver letto un discorso commemorativo dell'Albini.

« Ho leggendo rivissuto il giorno dolce e memorabile: mi sono risonate all'orecchio, come dette dalla viva sua voce, le parole amabili, convinte, veraci con cui fece rifulgere tra gli altri sommi pregi la candida bontà del nostro Giovanni. Penso che ella abbia lasciato in tutti, e specie ne' fanciulli che avidamente l'ascoltavano, il desiderio di quella suprema virtù. Da al-

lora le ho gratitudine che ella abbia così degnamente commemorato il carissimo e rimpianto mio amico ».

L'amicizia col Carducci, quantunque risalisse a tempo così lontano e diventasse sempre più intima e viva, smesso anche l'uso del lei per il tu, non fece mai dimenticare al Rocchi la convenienza di serbare verso di lui tutti i riguardi di rispetto e di umiltà, che paiono anzi crescere di pari passo con gli anni il valore e la fama di quel grande.

Ecco come gli scriveva in occasione del suo cinquantesimo anniversario:

« Mio caro Giosuè,

27 luglio '91.

« Quanti debiti ho io da pagarti! Ai molti altri soddisferò lentamente confidando nella ricchezza e nella grande liberalità del creditore; ma incomincio intanto dal pagare quello che è più antico: il debito della affezione, benchè questo sia tale che ad ogni ora si rinnova.

E nel tuo cinquantesimo anniversario a te lontano da noi che caramente desideriamo di festeggiarti mando auguri degni del tuo animo e della tua bella vita; degni ancora (lascia che io ardisca di dirlo) dell'alta amicizia che ti professo fin dagli anni in cui incominciasti ad amare e a capire non più da fanciullo. Le amicizie germogliate dall'intelletto e dal cuore hanno il privilegio di fiorire con più di freschezza quando c'è passata la primavera dell'età. Dico della mia primavera, perchè tu hai la sempre fiorente, la immortale giovinezza della progenie di Omero.

Tuo aff.mo G. Rocchi ».

Quando il Rocchi fu incaricato dall'editore Zanichelli di fare una scelta di cento poesie del Carducci non si poteva trovare chi facesse meglio, chi non solo potesse segnare esatto le fasi e lo svolgimento della sua arte, ma conoscere direttamente e per ricordo d'altri le predilezioni dell'autore.

« Sanno i suoi famigliari — lasciò scritto — quali altre sue poesie più spesso richiamava alla mente e quali più volentieri negli ultimi anni o recitava o udiva recitare quasi riaccesso dell'estro giovanile, mentre sorride tra le lacrime, contro l'usata modestia, si rallegrava *piacendo a sé d'aver potuto tanto* ». E questo spesso gli accadeva, quando sentiva recitare lo Zanetti, con la sua bella voce di baritono.

Qualcuno pensando all'indole tanto diversa del compilatore potrebbe dubitare della bontà della sua scelta. Il Rocchi era sempre calmo, posato, prudente nel parlare, riguardoso verso quanti lo udivano, gentile, cortese,

che non si lasciava per nessuna cagione prendere dall'ira. Ma che fa ciò? Non comprendeva, non apprezzava lo stesso in altri le qualità sì diverse che egli non possedeva? L'ammirazione, come la comprensione verso il maestro suo è larga e supera gli ostacoli che vi potevano frapporre la politica e la religione. Il Panzini due anni or sono colse dalla sua bocca queste parole: « Per il Carducci era in noi una religiosità. Non ci scandalizzava niente ». Quel suo tranquillo riflettere prima di pronunciare un giudizio, dove non mancassero tutti gli elementi necessari, quel suo vigilarsi costantemente, quell'equilibrio dovevano in fondo piacere al Carducci stesso e confermarlo nella stima che aveva di lui.

Udii un giorno uno che tentava — ah, vòta speme! — di distrarre per suo buon cuore un amico, infiammabile del resto al pari di lui, dall'ammirare troppo una bellezza calma, impassibile, ma temibile, saltar su a dirgli: « Io una persona equilibrata la odio! ». Era un argomento fondato sulla contrarietà di sangue, in lui forse sincera. Ma quello pronto: — « E io l'adoro! ». E spiegò: « Lei sola (ossèvala!) che vede tutto senza guardare, che alle parole di fuoco non si scompone, non si scotta, fa sì ch'io mi sorvegli un po' meglio e così mi salva dall'ascoltare questo pazzo del cuore che non sai quali spropositi può fare ».

Sarà ben difficile studiar di scoprire le azioni e reazioni spirituali che passarono tra due uomini di così diverso temperamento ed ingegno. Ma io mi guarderei bene dall'affermare che le relazioni del Carducci con i soliti pochissimi devoti e fidi amici e discepoli gli siano state nocive, e così la cattedra, i molti libri, i molti studi. Anzi io penso il contrario.

Il Rocchi fu uno dei migliori uomini che il Carducci potè aver vicino e ben meritò di essere da lui ricordato nell'ode « Da Desenzano » dedicatagli nel luglio del 1883 per invitarlo a lasciare, finite le noie dell'anno scolastico, la città per quegli ameni luoghi, dove assai meglio si può meditare sulla serenità dell'arte greca e la sanità della vita antica.

Un'interpretazione dell'ode, più attenta di quelle che fin qui si hanno, può giovare a definire anche le ragioni spirituali di quella lunga consuetudine ed amicizia, e sarebbe forse un omaggio ambito dalla memoria di Gino Rocchi che nell'introduzione ai suoi *Scritti vari* mostrò quanto gli fosse cara.

EMILIO LOVARINI

Fulvio Cantoni

Forti vincoli di lunga colleganza, rinsaldati da cordiali sensi di vera stima ed amicizia, mi portano a ricordare su queste pagine il nome di Fulvio Cantoni, valente e dotto funzionario della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio per otto lustri, mancato all'amore della famiglia e all'affetto degli amici il 15 marzo del corrente anno.

Fulvio Cantoni era entrato a far parte del personale della Biblioteca nel luglio del 1882, quale vincitore del concorso pubblico a un posto di scrittore, come a quel tempo dicevasi su antica ed appropriata denominazione per indicare il principiante nella severa carriera di bibliotecario. Aveva allora poco meno di vent'anni, essendo nato in Bologna il 6 dicembre 1862, ma pur trovandosi alle soglie della giovinezza, spinto da fervido amore agli studi, aveva già arricchito la mente di seria cultura classica, ravvivata da una buona conoscenza delle lingue moderne, fra le quali, oltre la francese, parlava e scriveva correntemente anche la tedesca e l'inglese.

All'Archiginnasio le Sue cognizioni si rassodarono e perfezionarono sotto la guida di Luigi Frati, morto decano dei bibliotecari italiani nel 1902, e attraverso le relazioni quotidiane con ottimi e valenti colleghi. Passato poi al grado di distributore, fu per vario tempo addetto al servizio pubblico nella sala di lettura, dove l'impiegato rappresentava, e rappresenta, il più valido mezzo di aiuto e di consiglio per gli studi e le ricerche della più parte dei frequentatori. In seguito fu assegnato a lavori di ordinamento della suppellettile libraria, sì a stampa, che manoscritta, finché nel 1910 conseguì la nomina, per titoli ed esame, al posto di vice direttore, che tenne ininterrottamente fino a tutto il 1921, alla qual data fu collocato a riposo per aver compiuti i quarant'anni regolamentari di servizio, utili al conseguimento della pensione.

Nell'Archiginnasio restano, a testimonianza della Sua colta operosità, molti lavori di carattere prettamente bibliografico. Cito, a cagion d'esempio, l'ordinamento e la descrizione della Libreria Landoni, tanto nella parte manoscritta che stampata, la quale ultima costituisce una splendida raccolta di edizioni principi e rare degli scrittori della nostra letteratura; l'ordinamento dei Mss. Mezzofanti, cui il Cantoni era particolarmente adatto per le Sue conoscenze linguistiche; la descrizione del fondo dei Mss. Brugnoli, dei Mss. Cuccoli e di quello dei Mss. Manzi-Nascentori, ricco di notizie minute e curiose riguardanti la nostra città nel periodo che